



Hartheim: il castello della morte

Il bel castello rinascimentale del diciassettesimo secolo, nei pressi del Danubio e non lontano da Linz, è l'emblema di uno dei più terribili orrori perpetrati dal regime nazista: era uno dei sei istituti creati per l'eutanasia.

di Christine Annen Vitelli

I nazisti, con il disprezzo totale che li distingueva per gli altri e per i diversi, si consideravano la razza pura ed eletta per eccellenza dell'umanità, destinata a dominare le altre nazioni, popolate invece dagli *Untermenschen*, uomini inferiori da sfruttare come schiavi.

Per poter creare una razza dominante avevano bisogno però di eliminare le persone che non rientravano nella loro idea di uomini perfetti, secondo una concezione che non era nata durante il regime nazista, ma era antecedente. Già alla fine del diciannovesimo secolo infatti si discuteva dell'eventualità che la razza bianca potesse essere minacciata da una possibile degenerazione e si pensava di evitare questa eventualità procedendo alla sterilizzazione forzata degli individui considerati "min-

derwertig", di valore inferiore.

Il nazionalismo non ha fatto che portare alle sue estreme conseguenze questa concezione della "vita degna di essere vissuta e utile alla società". A partire dagli anni 1934-1939 circa 300.000 persone furono sottoposte nel Deutschen Reich, con la collaborazione di diversi enti sociali e istituti per la salute, alla sterilizzazione forzata; quindi, dopo il 1939, la sterilizzazione fu sostituita con la *Ausmerzung der Minderwertigen* (l'eliminazione degli inferiori). Adolf Hitler dichiarò che, nel caso si fosse arrivati alla guerra, egli avrebbe ripreso la questione dell'eutanasia portandola a termine, perché "la liberazione del popolo dal peso dei malati di mente" poteva essere ottenuta più facilmente in tempo di guerra, quando la vita umana ha per tutti

meno valore. A partire dal 1939 iniziò la "eutanasia dei bambini". Il 18 agosto 1939 fu emanato un decreto strettamente riservato con il quale si imponeva l'obbligo di denunciare i bambini portatori di handicap presenti e curati in famiglia. Le famiglie furono costrette a consegnare questi bambini ad istituti particolari

In questa struttura si sviluppò, fino agli anni '30, un modello di cura degli handicappati molto all'avanguardia.

che avevano sede a Vienna e a Graz dove poi venivano soppressi. Ma ad essere uccisi non furono solo i bambini handicappati, bensì anche quelli appartenenti a razze considerate inferiori e i ragazzi difficili.

Dopo il 1940-41 l'eutanasia dei bambini venne integrata con l'azione T4, l'eutanasia degli adulti con il gas venefico.

Per poter attuare un'azione di tali dimensioni, sul territorio del Terzo Reich furono create ed attrezzate strutture funzionali; complessivamente vennero messi in attività sei istituti tra cui il castello di Hartheim, presso Linz, che in precedenza, al pari di altri come Hademar e Sonnenstein, ospitava e curava invalidi e minorati. In questa struttura si sviluppò, fino agli anni '30, un modello di cura degli handicappati molto all'avanguardia, almeno per quegli anni. Vi vivevano circa 200 malati provenienti da varie parti della regione, amorevolmente curati dalle suore che li avevano in affidamento. Le cose cambiarono radicalmente con lo scioglimento dell'associazione benefica che avvenne con decreto del 17 maggio 1938 e il successivo passaggio dell'amministrazione dell'istituto, nel febbraio 1939, alla sezione per l'assistenza sociale della Gau. Nel marzo 1940 tutti i malati furono trasferiti in altri istituti. Lo psichiatra di Linz, il dottor Rudolf Lonauer, assunse la direzione dell'istituto; suo vice fu il dottor Georg Renno.

A partire dal 1934 più di 300.000 persone furono sottoposte nella struttura



Il vescovo di Münster August Graf von Galen denunciò l'eutanasia in prediche coraggiose che vennero diffuse anche dalla resistenza cattolica in Austria.

A destra il cimitero dove sono sepolte le ceneri delle vittime.

Con il “decreto per l'eutanasia” del 1° settembre 1939 Hitler dette inizio all'azione T4, primo esempio di uccisione di massa, pianificata, organizzata e sistematicamente eseguita dal regime nazista che, in questo modo, voleva dimostrare al mondo come una società liberata in modo sistematico e definitivo, sul modello della Germania, da ogni peso sociale fosse dal punto di vista economico, militare e scientifico, praticamente imbattibile. Nel marzo 1940 iniziarono i lavori di ristrutturazione per adattare il castello ai nuovi piani che prevedevano l'eliminazione degli handicappati mediante l'eutanasia. Con la meticolosità solita dei tedeschi furono inviati a tutti gli istituti di cura del Terzo Reich formulari sui quali dovevano essere annotati per ogni malato il nome, l'età, la malattia, l'indirizzo dei familiari ecc. Questi formulari dovevano poi essere consegnati tramite un corriere speciale alla centrale di Berlino dove una commissione di medici decideva, sulla base dei dati registrati, chi aveva il diritto di vivere ancora e chi no. Per poter sbrigare in tempo rapido queste pratiche, i medici venivano incentivati con un sistema di pagamento a cottimo: per ogni 500 formulari ricevevano 100 marchi del Reich al mese, per 2.000 formulari 200 e per 3.500

formulari 400 marchi. Nel caso che gli istituti si rifiutassero di collaborare o opponessero resistenza, la commissione partiva da Berlino per controllare di persona sul posto chi tra i malati poteva ancora essere “utile per il lavoro”. Per gli oltre 100.000 malati presenti negli istituti venivano impiegati 40 “periti” che in meno di due anni scelsero 70.000 persone da eliminare in uno dei sei istituti dove si praticava l'eutanasia. Dal maggio 1940 all'agosto 1941 nel castello di Hartheim furono uccisi e

Quindi le infermiere li portavano nella camera a gas, camuffata da doccia.

bruciati 18.269 malati. Le vittime provenivano per la maggior parte dagli istituti dell'Austria.

Il trasporto al castello di Hartheim era ben organizzato. La logistica richiedeva una stazione di passaggio e brevi soste in un istituto dove i malati, raccolti dalle varie case di cura, potevano essere alloggiati per pochi giorni, prima di essere inoltrati in gruppi a Hartheim. I familiari non venivano avvisati imme-

diatamente del trasferimento dei loro congiunti, ma solo dopo alcuni giorni, spesso quando già erano morti, senza che ancora fosse stata data comunicazione dell'avvenuto decesso. Nelle lettere delle madri alle suore che fino a poco tempo prima avevano in cura i loro figli si registra un grande sdegno per questo modo di trattare i congiunti. Si annunciavano lettere di protesta alle autorità perché i loro figli non potevano essere trasferiti senza il consenso delle mamme, loro tuttrici. Questo rastrellamento di malati non risparmiava neppure i figli degli austriaci nazisti.

Le infermiere andavano a prelevare con un bus dell'istituto i malati nelle stazioni di raccolta. I malati, una volta arrivati a Hartheim, venivano spogliati e portati davanti ad un medico che ne controllava sulla lista di trasporto la identità e il tipo di malattia. Ciò serviva perché sul certificato di morte doveva poi essere annotata una malattia che fosse compatibile con lo stato del malato. La breve visita medica serviva inoltre per vedere se l'handicappato aveva denti d'oro, o se uno dei suoi organi, quasi sempre il cervello, poteva rivelarsi utile per le ricerche. I malati venivano segnati con contrassegni sulla pelle e quelli dichiarati “interessanti dal punto di vista medico”

venivano fotografati. Quindi le infermiere li portavano nella camera a gas, camuffata da doccia. Ai malati veniva detto che potevano fare il bagno e molti di loro si mostravano felici di questa opportunità, per cui entravano senza problemi. Normalmente vi venivano messe dalle 30 alle 60 persone, ma quando arrivava un trasporto più consistente vi si stipavano malati anche in numero superiore. Una volta chiusa la porta stagna, il dottor Lonauer o il dottor Renno facevano defluire il monossido di carbonio, fornito dalla IG Farben di Ludwigshafen. Passati 10-15 minuti dall'immissione del gas letale le persone erano morte, ma solo dopo un'ora veniva azionato il ventilatore per far uscire il gas e aprire le porte. In seguito i morti venivano portati all'obitorio, i cadaveri contrassegnati e separati, quindi, a seconda del numero, venivano messi nel forno crematorio in gruppi da due a otto. Tutti questi cadaveri bruciati in continuazione portavano il camino al limite delle sue capacità, al punto che dopo pochi mesi prese fuoco e per poco non bruciò tutto il castello. Le ossa non bruciate venivano triturate in un mulino e le ceneri messe nelle urne per essere spedite ai familiari che ne facevano richiesta, le parti restanti venivano messe in sacchi e buttate nel Danubio.



Questo metodo risultava però troppo impegnativo e per giunta aveva già insospettito la popolazione per cui si provvide a scavare buche nel giardino del castello dove rovesciare e interrare tutti i resti.

In presenza di questi malati, tutti morti in così breve tempo, diverse persone cominciarono a insospettirsi ed i nazisti, per non incrementare i sospetti dei familiari per un numero tanto elevato di malati morti nello stesso istituto, mandavano dopo l'uccisione gli atti e gli effetti personali dei malati in un altro istituto, ad esempio Sonnenstein presso Pirna, che poi provvedeva ad avvisare i parenti. A un certo punto però tutta questa segretezza per nascondere le uccisioni di massa e tutte le manovre di mimetizzazione e inganno non funzionarono più. Il vescovo di Münster, August Graf von Galen, denunciò l'eutanasia in prediche coraggiose che vennero diffuse anche dalla resistenza cattolica in Austria. Ciò contribuì in parte a convincere Hitler a fermare l'azione T4 nell'agosto del 1941.

Ma con il blocco dell'azione "eutanasia" l'istituto di morte di Hartheim non fu chiuso: l'attività fu spostata sull'eliminazione dei prigionieri dei campi di concentramento nell'ambito dell'operazione "14f13". L'11 agosto 1941, poco pri-

ma dell'arresto ufficiale dell'azione T4, partì il primo trasporto da Mauthausen cui seguì il giorno dopo il secondo. Il personale amministrativo, non più impegnato a registrare i prigionieri arrivati, perché questo compito spettava al campo di concentramento, fu adesso impiegato ad elaborare i dati relativi all'eutanasia e fare statistiche. Una parte degli addetti ai forni crematori, le infermiere e i medici si ritrovarono però senza lavoro e siccome non si voleva che questi par-

Con il blocco dell'azione "eutanasia" l'istituto di morte non fu chiuso.

tissero in quanto considerati "portatori di segreti" si trovò il modo di destinarli ad altre attività nell'ambito dell'apparato nazionalsocialista. Molti furono inseriti nell'"azione Reinhard" dove misero a disposizione la loro provata professionalità nelle uccisioni di massa degli ebrei.

Il 1943 fu un anno relativamente tranquillo a Hartheim: il personale dell'istituto era sceso a circa

10 persone; l'azione 14f13 era ferma o almeno non si hanno notizie di trasporti effettuati da Mauthausen a Hartheim. Nel frattempo i prigionieri dei KZ erano diventati importanti per l'industria bellica, ormai in difficoltà perché i tedeschi erano tutti impiegati al fronte. Per questo venne vietata l'uccisione in massa dei prigionieri; in un decreto del 27 aprile 1943 era scritto: "In futuro solo i prigionieri malati di mente, selezionati da una speciale commissione di medici potevano essere destinati per l'azione 14f13." I prigionieri malati potevano svolgere dei lavori a letto. Nell'estate del 1943 la centrale dell'azione T4 a Berlino fu gravemente danneggiata da un attacco aereo e parte dell'amministrazione fu trasferita a Hartheim.

Nella primavera del 1944 un'altra categoria di persone venne eliminata a Hartheim: gli *Ostarbeiter*: lavoratori provenienti soprattutto dai paesi dell'Est che si erano presentati volontari per lavorare nell'industria bellica del Terzo Reich o che erano stati deportati per i lavori forzati. Non si è mai potuto appurare quanti di loro furono eliminati a Hartheim. Nella seconda metà del 1944, quando era ormai chiaro che la guerra era perduta, a partire dal mese di ottobre a Hartheim iniziò

un'attività frenetica volta a distruggere gli atti, soprattutto le cartelle cliniche e le fotografie, come ricorda una delle impiegate. Stando però a una testimonianza fino a novembre continuarono ad arrivare trasporti con prigionieri Hartheim Saurodei KZ e *Ostarbeiter* che furono uccisi e poi cremati. A metà dicembre gli impiegati lasciarono Hartheim e venti prigionieri di Mauthausen furono portati per otto giorni a ripristinare lo stato originale del castello. In una seconda fase, dal 2 al 12 gennaio 1945, arrivarono altri prigionieri che smontarono il camino e il forno crematorio, tolsero le piastrelle nella camera a gas, intonacarono e imbiancarono in parte i muri; il 5 gennaio tornarono di nuovo gli impiegati che misero a posto le ultime cose. Quindi, per completare l'opera del ripristino e del camuffamento, furono portati 70 bambini con 10 suore e due insegnanti.

La messa in scena durò solo fino al giugno 1945 quando arrivò il War Crime Investigation Team n. 6824 dell'armata US al comando del maggiore Charles H. Dameron.

La storia del castello di Hartheim non è stata ancora studiata del tutto, perché i documenti, come è stato detto, furono per gran parte distrutti.

Le nostre
storie

Cent'anni fa nasceva Franco Antolini

Cento anni fa, l'11 settembre 1907, nasceva a Porto Maurizio (Imperia) Franco Antolini, un intellettuale antifascista fortemente impegnato nella lotta per la democrazia del nostro Paese.

Fin dagli anni dell'università aveva assunto un atteggiamento critico nei confronti del fascismo e su ispirazione di Carlo Rosselli aveva dato vita alla rivista *Pietre*, alla quale collaboravano comunisti, socialisti e liberali.



Nel 1928, quando il suo antifascismo era ormai radicato, durante il corso di allievi ufficiali fu degradato per motivi politici e assegnato a una compagnia di disciplina. Risale a quegli anni la sua adesione al movimento Giustizia e libertà ma presto, come scrisse lui stesso “una più profonda maturazione culturale e politica” lo portò a prendere contatti con la classe operaia genovese e a militare dal 1935 nel partito comunista. A Genova, negli anni della guerra di Spagna, organizzò l'emigrazione clandestina di volontari che si recavano a combattere il franchismo. Nel 1937, venne arrestato in quanto membro del Fronte Unico Antifascista di cui faceva parte anche il socialista Rodolfo Moranti. Dopo alcuni mesi carcere

venne processato dal Tribunale speciale che, non riuscendo a trovare prove a suo carico, lo assolse. Dopo l'8 settembre 1943, Franco Antolini fu tra gli animatori della Resistenza in Liguria. Membro del Comitato militare regionale, il 18 marzo 1944 venne catturato a Genova dalle SS. Dopo 3 mesi di segregazione, durante i quali i suoi aguzzini non riuscirono a strappargli nomi o indicazioni, Franco Antolini venne deportato nel lager di Mauthausen. Sopravvissuto e rientrato in Italia fu designato dal CLN commissario dell'Ansaldo. Franco Antolini, intellettuale di forte preparazione economica e apprezzatissimo commercialista, ha sempre rifiutato le ripetute offerte del PCI ad essere eletto al Senato o alla Camera.

È stato invece consigliere comunale e provinciale di Genova e autorevole componente della Commissione centrale economica del PCI. Tra i suoi numerosi iscritti di economia merita di essere segnalato un *Manuale del contribuente* che è stato per anni un valido strumento per la tutela dei diritti democratici del cittadino. Ad Antolini si deve anche un notevole contributo alla nascita del “Movimento nazionale dei Consigli di gestione” nel quale – negli anni successivi alla Liberazione – ha potuto manifestarsi la capacità dirigente e la funzione nazionale della classe operaia. Negli anni difficili della ricostruzione e della ricerca delle vie di sviluppo dell'economia nazionale, Franco Antolini si pose fra i più qualificati e

appassionati sostenitori di quella linea di sviluppo che è ancor oggi alla base della democrazia italiana. Quando la polizia di Scelba, nel 1954 cacciò la federazione genovese del PCI dalla sua sede di piazza Tommaseo, Antolini ospitò per più di un anno nei suoi uffici di commercialista al centro di Genova alcune sezioni di lavoro di questa federazione fino a quando attraverso una sottoscrizione tra i lavoratori il PCI riuscì ad acquistare una nuova sede poco lontano dagli uffici di Antolini. Franco Antolini è scomparso ancora nel pieno della sua attività intellettuale e politica il 4 luglio 1959. Dopo la sua morte, a Genova gli è stata intitolata una sezione del PCI e una strada del capoluogo ligure porta il suo nome.



Partigiani in azione.



Nella pagina accanto, Franco Antolini con la moglie Valeria Agostini.

Un ricordo di Franco Antolini

Quando il PCI ci proibì di studiare l'“Antidüring”

Una fredda mattina dell'autunno del 1954, piazza Tommaseo, nel centro di Genova era circondata dalle camionette della polizia. Gli agenti erano rimasti lì tutta la notte in attesa di compiere un'operazione che si presentava delicata e rischiosa. Si trattava di sgomberare la federazione genovese del PCI che si era installata, sin dai giorni immediatamente successivi alla Liberazione, nell'ex casa del Fascio ai margini di quella piazza. Il ministro dell'Interno dell'epoca, Mario Scelba, aveva ordinato di cacciare, se necessario con la forza, le organizzazioni comuniste da tutte le sedi ex fasciste.

La decisione aveva creato un forte fermento tra i lavoratori di Genova, soprattutto fra i portuali, e si pensava che la sede della federazione del PCI sarebbe stata difesa ad oltranza. Infatti la sede della federazione venne presieduta da centinaia di lavoratori, dirigenti e militanti giorno e notte, ma della polizia nemmeno l'ombra.

L'indomani fu escogitata una beffa che ebbe pieno successo. Verso sera tutti i funzionari uscirono alla spicciolata e rimase solo il custode. La polizia fu schierata nella notte per irrompere con la forza nella palazzina di piazza Tommaseo. Quando all'alba un vice questore si avvicinò al portone, un avvocato del PCI lo avvertì che stava compiendo un atto illegale. Il vice questore ignorò questa ingiunzione e prepotentemente bussò al portone ordinando lo sgombero immediato, mentre i poliziotti, armi alla mano, si preparavano allo scontro.

Il portone si aprì e uscì il solo custode, un omino piccolo piccolo con una scopa in spalla che lentamente abbandonò l'edificio. Il tanto temuto scontro con gli operai non c'era stato e tutto si era risolto con una sorta di sberleffo nei confronti dello schieramento di polizia che aveva presidiato per tutta la notte l'intera zona.

Lo sgombero deciso dal ministro Scelba costrinse la federazione del PCI a cercare ospitalità provvisoria in se-

di diverse, in attesa di acquistare la nuova centralissima sede, cosa che avvenne qualche tempo dopo grazie a una sottoscrizione popolare che rese oltre 100 milioni di allora. La commissione cultura, quella dei problemi agricoli e la redazione della rivista *Storia del movimento operaio e contadino in Liguria* vennero ospitate per oltre un anno negli uffici di Franco Antolini, in uno dei due grattacieli della città.

Ibio Paolucci, che era allora responsabile culturale del PCI di Genova, ricorda molto bene quel periodo. “Franco era molto generoso e mise a disposizione del partito larga parte dei locali dove svolgeva la sua attività di commercialista. Naturalmente una ospitalità del tutto gratuita, come si usava allora. Si rafforzò in quella occasione la nostra amicizia che è durata fino alla sua morte prematura”.

Paolucci trasse grande vantaggio da questa vita in comune e nacque l'idea di dar vita a un gruppo di studio fra intellettuali comunisti per l'approfondimento del marxismo e dei problemi attuali in quel momento. “La prima opera che affrontammo – ricorda Ibio – fu l'ultimo scritto di Stalin *Problemi economici del socialismo in URSS*. Poi cercammo di passare ad opere più impegnative”.

Il testo che Paolucci, Antolini e gli altri intellettuali scelsero fu l'*Antidüring* di Federico Engels, pubblicato in quei tempi dalla casa editrice del PCI. Una scelta che non piacque a Secondo Pessi, allora segretario dei comunisti genovesi. Lo studio era stato appena avviato, quando un funzionario del partito li avvicinò e li invitò a non affrontare quel testo perché “troppo difficile e pericoloso per voi intellettuali”.

Così andavano le cose in quel tempo nel PCI. L'*Antidüring* non venne più studiato collettivamente, ma il rapporto di amicizia e di stima fra Paolucci e Antolini divenne ancora più saldo.

Bruno Enriotti

Le nostre
storie

Il blitz nel cuore della notte all'ospedale di Varese

1984: quarant'anni dopo
una lettera ad Alfredo
(Dino) Macchi

Carissimo Dino,

fra pochi giorni, il 28 prossimo, si compiono 40 anni dalla notte in cui tu, Claudio e Mario Ossola mi liberaste dalle mani dei fascisti facendomi fuggire dall'Ospedale di Varese.

Ricordo tutto come se fosse soltanto ieri e in tutti questi lunghi anni ho conservato nella mia mente e nel mio cuore le vostre immagini e le vostre azioni. Al ricordo e al doveroso sentimento di gratitudine per coloro che mi hanno salvato la vita, si è aggiunto, via via rafforzandosi, addolcendosi e abbellendosi, un vivo senso di amicizia, che mi dà forza e che mi accompagnerà per tutta la vita.

Grazie, carissimo Dino, per quanto hai fatto per me a rischio della tua stessa vita e gradisci un piccolo dono - un mio modesto disegno - che vuole essere per te testimonianza e memoria dei sentimenti che mi animano nei tuoi riguardi.

Moltissimi vivi saluti alla famiglia e un caro abbraccio fraterno per te insieme a tanti, tanti auguri.

Marcello

Un ricordo del 2007:
oggi Alfredo Macchi
rievoca quell'azione

Era la tarda serata del 28 luglio 1944. Il buio faceva da scenario a una delle più arditissime imprese del partigianato varesino.

Nel reparto di medicina dell'ospedale di Circolo di Varese, Marcello Novario, "Mario", ventitreenne partigiano della 121^a Brigata d'assalto Garibaldi "Gastone Sozzi", era piantonato, in una cameretta, al primo piano del nosocomio locale, da militi della Gnr, armati sino ai denti, per impedire che potesse fuggire. Era un pesce grosso, fra i più audaci combattenti gappisti di una città, Varese,

controllata da imponenti truppe nazifasciste, preoccupate di garantire l'attività industriale militare di cui la città era ricca, a cominciare dalle aziende aeronautiche.

Arrestato dalla Gnr il 27 gennaio mentre percorreva la centralissima via Cavour, Novario era stato trasferito in carcere ai Miogni il 3 febbraio dopo una serie di pesanti interrogatori a Villa Triste, sede dell'Upi-Gnr del famigerato Triulzi.

L'accusa era di aver svolto attività politica antinazionale.

Una febbre "finta" per farlo finire all'ospedale

Colto da una febbre fortissima, "Mario" il 22 luglio, a cinque mesi dalla cattura, era stato trasferito dal carcere giudiziario all'ospedale. La febbre non era "naturale" ma "artificiale" abilmente prodotta da una mistura di medicinali fatti ingollare dal dottor Giuseppe Muzzarelli, medico del carcere e collaboratore della Resistenza. Era il solo modo per tentare di strappare il detenuto alla deportazione o alla possibile fucilazione. In una riunione clandestina, alla presenza del comandante di brigata Walter Marcobi "Remo", del suo vice Giuseppe Macchi

"Claudio" e di altri collaboratori, era stato studiato il piano operativo per liberare "Mario". Esso prevedeva l'assalto all'ospedale. Tre gli uomini prescelti per l'azione che comportava altissimi rischi. Giuseppe Macchi "Claudio" e Alfredo Macchi "Aldo", comunisti, della 121^a brigata e il giovane studente in medicina Mario Ossola, democristiano, appartenente al Movimento combattente cattolico universitario della città. Ognuno aveva un compito prestabilito da svolgere. Mario Ossola, non ancora laureato, che faceva pratica medica in



Varese
(foto a destra)
al tempo delle
azioni
partigiane.

Al centro
pagina
partigiani in
perlustrazione.

scose sotto le coperte aspettando il momento in cui qualcuno di noi fosse apparso. Fui io quel salvatore e ne sono orgoglioso come orgoglioso sono di questo pezzo di carta con cui nel 1984 Marcello ricordò il mio contributo con parole affettuose e riconoscenti”.

Mario Ossola, prossimo alla laurea, si mosse con abilità senza essere sospettato di nulla. Preparò il terreno ai suoi compagni e, una volta approvato il piano operativo, prese parte con i due gappisti all'operazione. “Ossola si pre-

sentò all'appuntamento - ricorda Alfredo Macchi - con un tronchese per far saltare il lucchetto del cancello posteriore dell'ospedale in via Catalani.

Fu decisivo perché da lì potemmo superare un giardino, abbattere un altro piccolo cancello e avvicinarci alla finestra della camera in cui c'era Novario.

Il piano era quello rialzato”. Macchi scarabocchia su un pezzo di carta le mosse compiute. “Rischiavamo grosso - dice - ma eravamo determinati a raggiungere l'obiettivo e a salvare quel bravo compagno.

I militi fascisti sparano, ma noi eravamo già lontani...

Raggiungemmo rapidamente il punto dal quale avremmo dovuto compiere il balzo finale.

Erano circa le 22.

Salii sulla scaletta fatta con le mani da Ossola e mi affacciai alla finestra del reparto. Vidi Novario che, a sua volta, s'accorse di me.

Feci in tempo ad intravedere anche le gambe del milite fascista che era di guardia sulla porta.

Poi in un lampo, aiutai Novario a scendere. Lo sfilai dalla finestra come fosse uno straccio.

Quando arrivammo alle nostre biciclette che avevamo lasciate in via Catalani,

i fascisti cominciarono a sparare. Ma noi eravamo già lontani”.

Dopo qualche giorno Novario passò in Svizzera e dal Canton Grigioni raggiunse la Bassa Valtellina dove entrò a fare parte della 40ª Brigata d'assalto Garibaldi “Matteotti” guidata da Dionisio Gambaruto, il famoso comandante “Nicola”.

Una seconda parte di Resistenza vissuta in primo piano, con azioni significative, sino alla Liberazione.

F.G.

ospedale, avrebbe dovuto studiare il percorso interno, valutare la distanza fra la camera in cui era ospitato Novario e il muro di cinta, verificare la consistenza della scorta armata, controllare gli orari delle visite e soprattutto sapere il momento in cui il paziente sarebbe stato solo, possibilmente all'imbrunire. “Claudio” avrebbe dovuto coprire la fuga di “Aldo” a cui spettava il compito di prendere in consegna Marcello Novario dal lettino d'ospedale e portarlo in bicicletta in salvo in casa di Carlo Macchi, antifascista cattolico di pri-

ma linea, fratello di don Pasquale, futuro segretario personale di Paolo VI e altrettanto impegnato nella lotta.

Il piano funzionò e oggi Alfredo Macchi, un vivace 86enne, bianco di capelli e un'allegria risata che ne accompagna ogni gesto, rievoca quell'episodio fra i più arditi della lotta, mostrando la commovente lettera che Marcello Novario gli inviò nel quarantesimo anniversario dell'evento: “Marcello Novario che io non conoscevo ancora di persona fu informato che saremmo arrivati e lui si preparò, si vestì e si na-

Le nostre
storie

L'incredibile storia di Guglielmo Mozzoni, uno dei “quattro moschettieri” della Resistenza

di Franco Giannantoni

Il racconto delle imprese di questo coraggioso ufficiale di collegamento fra la Confederazione elvetica, gli Alleati e il Comando della lotta di Liberazione.

La minacciata fucilazione sul Monte Bisbino “barattata” con 15 mila franchi svizzeri consegnati dal consolato Usa di Lugano ai fascisti per salvargli la vita.

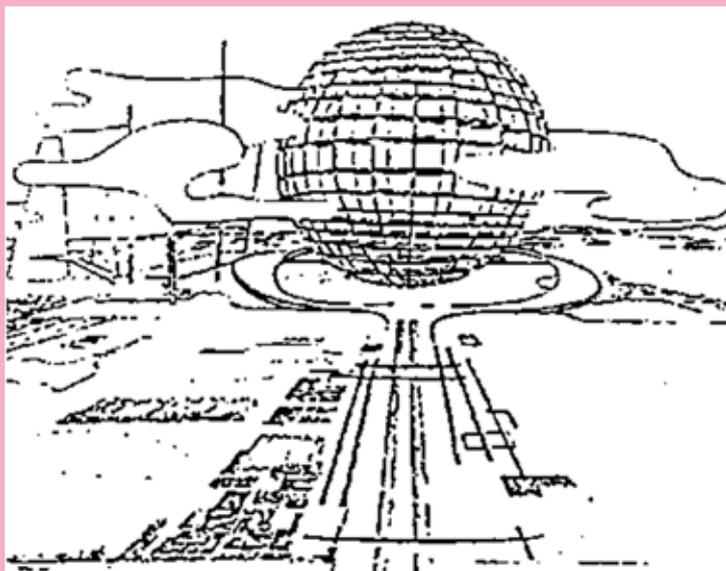
Il drammatico accompagnamento in Canton Ticino di Ferruccio Parri lungo le pendici del Mugone.

Il lancio dall'aereo sull'ippodromo di San Siro a Milano il 26 aprile 1945 con la “Missione Vincent”.



Mozzoni durante una passeggiata a cavallo e, nella foto a destra, in una immagine con uno dei suoi amatissimi cani.





Il simbolo della sua «Città ideale»

Guglielmo Mozzoni tratteggia le caratteristiche della sua «Città ideale»:

“La mia è una proposta concreta, realizzabile anche domani mattina se si trovassero i terreni, gli investitori e delle istituzioni pronte ad ascoltare. Il termine ideale indica il tentativo di raggiungere la perfezione. In un'epoca in cui si tende a sfruttare ogni spazio disponibile del centro città, rendendo abitabili anche i sottotetti, io penso a costruire il mio modello in periferia”.

È un gran bel vecchio, o se credete, uno splendido ragazzo di 92 anni, *don* Guglielmo Mozzoni, nobiluomo lombardo, architetto famoso, milanese di nascita ma col cuore a Varese, la città dove ha vissuto la sua giovinezza nella casa paterna nel verde di un parco immenso e dove ama trascorrere, ancora oggi, quando può, coi suoi amatissimi cani, bracchi e setter, qualche ora di riposo. La sua è stata una vita in parte avventurosa, spesa per la libertà, immerso con coraggio e passione nella Resistenza in un ruolo delicatissimo, quello di collegatore fra gli Alleati, l'Oss e il Clnai di Lugano e di Milano, e in parte, assorbente in ugual modo, per l'architettura di cui è stato impareggiabile ideatore di opere in Italia e all'estero, delicato artista dell'acquarello, restauratore rigoroso di preziosi reperti destinati alla rovina (il Monastero di Torba e quello di San Fruttuoso, per citare gli ultimi esempi), tenace assertore del progetto della «Città ideale», portato in giro per il mondo (in pri-

mavera, a Pechino, illustrato da Gaspare Barbiellini Amidei e dall'ingegnere varesina Fiorella Basile), un luogo dove vivere senza affanni, compreso in uno spazio razionale e funzionale, nel completo rispetto della natura, a contatto diretto coi rappresentanti del pubblico potere, in un disegno di democrazia diretta che, facendo piazza pulita della farraginosa macchina burocratica, darebbe finalmente concreta risposta alle esigenze collettive. Sogni, forse, ma i sogni si rispettano e si onorano! Guglielmo Mozzoni ci accoglie mentre sta trascorrendo qualche giorno di vacanza nell'avita casa di Biumo Superiore, monumento nazionale, in compagnia della moglie Giulia Maria Crespi, presidente nazionale del Fai. È sereno, una straordinaria voglia di vivere, tante idee che gli passano per la testa, infastidito soltanto da un guaio alla vista causato da una rovinosa caduta da cavallo in una delle sue amate passeggiate nei boschi, che gli impedisce di muoversi e di disegnare.

Le ore convulse della caduta del regime

“Da dove cominciamo, a parlare di te, caro Guglielmo?”. L'amicizia che ci lega è forte, così la reciproca stima. Il passaggio è obbligato: la lotta di Liberazione, una stagione che ha segnato la sua esistenza, anche se ne parla poco, convinto com'è che, chiusa la partita, ognuno dovesse rientrare in sé, rispettoso del dovere compiuto e guardare avanti. È una storia esaltante, vissuta con intensità, giorno dopo giorno, con il rischio di lasciarci la pelle più volte, eppure mai interrotta. “Parto da molto lontano, da quel fatale 25 luglio 1943 - racconta Mozzoni - quando ero a Varese in convalescenza con un braccio al collo e la radio diede la notizia dell'arresto di Mussolini. Mi precipitai a Milano, al Comando della difesa, dove ero in servizio all'Ufficio ordine pubblico dello Stato maggiore, come tenente di complemento del 3° reggimento del Genio. Avevo il compito di aggiornare i

rilievi topografici oltre confine, redatti tempo prima sempre da me. Erano ore convulse. Il regime era caduto e le conseguenze politiche e militari erano evidenti.

Di queste, probabilmente della più significativa, fui il diretto protagonista. Spettò a me, infatti, per ordine del Comandante della Piazza, il generale Vittorio Ruggero, recarmi al comando del Fascio in piazza San Sepolcro, a intimare la resa. Ricordo che salii su un sidecar pilotato da un militare del Comando e partii, conscio della difficoltà dell'impresa. Avevo 28 anni, una pistola calibro 6, 35. Vestivo una divisa di tela.

Le preoccupazioni cessarono subito. I fascisti si arresero senza battere ciglio. Tornai dal mio comandante ed ebbe inizio il cosiddetto periodo del governo Badoglio, i famosi 45 giorni, dove le attese si intrecciavano con le incertezze. La realtà era lì, sempre davanti a noi, ad ammonirci.

L'incredibile storia di Guglielmo Mozzoni, uno dei "quattro moschettieri" della Resistenza



I tedeschi non se n'erano andati, rimanevano i nostri alleati, sferragliavano sui loro carri armati attraverso la città. L'aria era brut-

ta. Ci controllavano, temevano quello che di lì a poco sarebbe successo e Badoglio prendeva tempo".

L'8 settembre: mettere in salvo i suoi soldati

Venne così l'8 settembre. Al tenente Mozzoni non rimase che il problema di mettere in salvo i suoi soldati, mentre i tedeschi conquistavano rapidamente il controllo della situazione. La direzione per il giovane tenente-architetto (si era laureato al Politecnico di Milano nel 1939) non poteva essere che Varese. "Ero in compagnia di una decina di miei soldati - dice Mozzoni - e, dopo una breve sosta a Biumo Superiore in casa mia, mi diressi verso la mia amata Martica, la montagna a ridosso della Valganna, che conoscevo palmo a palmo. Sapevo che c'erano tre cascine di proprietà di gente del Brinzio, il paese che dà sul versante della Valcuvia, che si potevano utilizzare per ripararci. Entrammo in quella del 'Pra' dell'Avucat' e ci sistemammo. Non avevamo da mangiare. Ci accontentammo dei funghi, buoni anche crudi, dei frutti di bosco e di quel poco che ci portava mio padre che veniva ogni due giorni con il suo calesse ai piedi del monte. L'idea in quelle ore era di vedere come andavano le

cose, e, se fosse stato possibile, di costituire una banda armata, per resistere all'occupante. Rimanere in montagna si dimostrò quasi subito impossibile. Varese era stata occupata il 12 settembre da reparti delle SS e della Polizia confinaria ed era in ginocchio. Mi feci portare da mio padre in calesse a Ligurno di Cantello, nei pressi del confine italo-svizzero, dove, in una bella casa di campagna, viveva Leopoldo Gasparotto, il responsabile militare lombardo delle formazioni Giustizia e Libertà del Partito d'Azione, che qualche mese dopo sarebbe stato assassinato dai tedeschi nel lager di Fossoli. Volevo parlargli per valutare cosa si potesse fare. Gasparotto fu chiarissimo. Mi disse che "Varese non rispondeva". Le divisioni e la debolezza dei partiti politici non permettevano in quel momento in sostanza niente di buono. Di lotta armata neanche a parlarne.

A quel punto, mentre lui decise di tornare a Milano per tentare di dare vita alla Guardia nazionale, un corpo misto di volontari e di

quadri dell'esercito in chiave antinazista, un progetto che abortirà per il rifiuto del generale Ruggero di consegnare le armi al popolo milanese, io accettai una sua proposta e cioè quella di passare in Svizzera per raggiungere Ferruccio Parri, leader del Partito d'Azione e responsabile del Clnai, a cui avrei dovuto consegnare un suo biglietto per ottenere eventuali aiuti per la lotta futura. Era il 17 settembre. Prima feci un salto da mio padre per salutarlo. Poi, coi miei soldati, mi incamminai verso il confine dove una moltitudine di uomini di ogni età, militari e civili, stava facendo la stessa cosa. Puntavano tutti verso il Gaggiolo, il punto di

frontiera più a portata di mano, per raggiungere il Canton Ticino e io mi accodai. Fu il mio grande errore: mi fossi mosso in un'altra direzione, forse, avrei evitato quello che mi sarebbe successo poco dopo".

Il progetto di raggiungere Ferruccio Parri, nella casa De Nobili a Certenago, nei pressi di Lugano, fallì. I militi ticinesi fermarono Mozzoni e i suoi soldati un passo oltre il confine. Il gruppo fu separato e Mozzoni, dopo un breve soggiorno a Ligonetto e a Mendrisio, per i primi controlli, fu inviato nel campo di internamento per ufficiali di Schupfen e poi di Murren, nell'Oberland bernese.

Il difficile progetto di portare Parri in Svizzera

Mozzoni torna a quei giorni: "A Murren, a parte il solito avvillimento e la solita fame, eravamo alloggiati benissimo in ottime stanze d'albergo.

Murren era una nota stazione turistica invernale ed era stata destinata con le sue strutture ad accogliere le migliaia di rifugiati, solo ufficiali, provenienti dall'Italia.

C'era neve da tutte le parti e riuscii a barattare alcuni disegni con un paio di sci. L'intenzione era di riuscire a fuggire dal campo e raggiungere l'Italia. Tentai ma

caddi con gli sci in una discesa e mi ferii alla testa, ricucita al campo con dodici punti. Non mi diedi per vinto e, infatti, trovai il modo, qualche giorno dopo, per riuscirci.

Parlando con l'avvocato Carlo Werner, capitano di complemento del 3° reggimento Cavalleria, internato come me, seppi che aveva conoscenze allo Stato maggiore dell'esercito svizzero.

L'idea fu immediata: agli svizzeri, in cambio del permesso di tornare a casa mia, potevano interessare i ri-



La sfilata della Liberazione a Milano (5 maggio 1945). Da destra a sinistra: Enrico Mattei, Luigi Longo, Raffaele Cadorna, Ferruccio Parri, Giovanni Battista Stucchi, Mario Argenton. Mozzoni doveva accompagnare Ferruccio Parri in Svizzera. Fu un'impresa al limite dell'inverosimile: tre ore di salita e una di discesa! Eppure "Maurizio", malgrado i timori, ce la fece, senza un solo lamento!

lievi che avevo fatto con relativi schizzi panoramici di tutto il territorio elvetico, comprensivi delle attrezzature militari antistante il confine italiano, dal Monte Rosa al Passo dello Stelvio. Un patrimonio documentario che offrii volentieri e che gli svizzeri accettarono immediatamente.

Fui imbarcato su un treno per Lugano dove fui accolto dal capitano Guido Bustelli, responsabile dell'Ufficio informazioni dell'esercito svizzero per i confini meridionali.

Il 31 dicembre, accompagnato da un prete protestante, giunsi clandestinamente in Italia, percorrendo lo stesso itinerario della fuga. Riconobbi i prati di

Cantello, pensai per un attimo di andare a salutare Gasparotto ma rinunciai, ritenendo che avesse già saputo tutto della mia avventura, scesi a Varese, risalii a Biumo Superiore, parlai con mio padre che mi informò che, per ragioni di sicurezza, quei disegni del confine erano nascosti in solaio.

Presi le 42 tavole del confine, frutto di una precedente copia fotografica, con schizzo panoramico sopra e planimetria sotto, andai a Milano, dove i tedeschi nel frattempo si erano impadroniti certamente degli originali depositati allo Stato maggiore e consegnai il tutto al console svizzero, come stabilito.

L'incarico dei collegamenti con il CLNAI di Lugano

A quel punto riguadagnai il Gaggiolo che nel gennaio del '44 era super controllato dalla polizia per la fuga della contessa Edda Mussolini con i diari del marito Galeazzo Ciano e giunsi a Lugano. Bustelli mi accolse con grande simpatia. Era riconoscente che tutti gli accordi fossero stati onorati. Da quel giorno fui un uomo libero a disposizione del Clnai di Lugano per i collegamenti fra Svizzera e Italia".

Le prime imprese fra la Confederazione e l'Italia Guglielmo Mozzoni le

compì in solitaria. Passaggi del confine con armi, denaro, documenti. Risalita della Val d'Intelvi dal lago di Lugano sino alle montagne prealpine, discesa sul lago di Como, viaggi in treno a Milano e rientro nella giornata.

Dopo un paio di mesi a Mozzoni si affiancarono Edoardo Visconti di Modrone, dottore in legge ed ex ufficiale di cavalleria; Dino Bergamasco, ingegnere ed ex tenente del genio e, infine, Stefano Porta, ex tenente medico, sconfinato in Canton Ticino do-

po che la sua banda partigiana era stata dispersa da un attacco nazi-fascista in Piemonte. Prese corpo da quel momento il gruppo dei "quattro Moschettieri" che scrisse gran parte della storia dei rapporti fra i due Paesi confinanti nella 2^a guerra mondiale.

Racconta Mozzoni: "Il mio primo servizio fu di andare a Milano da Ferruccio Parri a consegnare il biglietto che mi aveva dato tempo prima, a Cantello, Poldo Gasparotto e che non ero riuscito allora a fargli pervenire e ricevere disposizioni.

Il pericoloso incontro con i militi repubblicani

Poi tornai in Svizzera e proseguì nel mio lavoro. I pericoli erano costanti. Il collegamento funzionava e la vita era una vita che valeva la pena di vivere. A Lugano Bustelli mi cambiava spesso le basi per evitare che fossi individuato. Io mi adattavo senza problemi. Senza che nessuno ci preparasse gli itinerari, affrontavamo i nostri viaggi nella speranza di potercela fare. Stranamente ce l'ho sempre fatta.

Un giorno avevo una radio, un giorno un sacco da montagna con del denaro, un giorno armi. In una circostanza, per scendere a valle, utilizzai una teleferica, di quelle che servono a trasportare il legname. Mi nascosi sotto una fascina e, sul più bello, a metà del viaggio, la teleferica si bloccò nel vuoto. Se fossi stato scoperto, sarebbe stato un tiro al piccione! Rimasi nell'attesa che il mezzo riprendesse la corsa, senza mai muovermi.

Furono attimi tragici. Poi la teleferica per fortuna riprese a camminare! Un altro giorno mi capitò di portare con Dino Bergamasco a Raffaele Cadorna, capo del Cvl, nella sede di Palazzo Brera, due sacchi pieni di 10 mila lire per complessivi 36 milioni. Eravamo giunti in vetta al Mugone, un passaggio obbligato, quando fummo fermati da un paio di giovanissimi repubblicani che, alla nostra reazione, si impaurirono, cedettero le armi, poi gettarono la divisa e con noi, raggiunsero la meta! Ogni viaggio era un'avventura diversa! In un'altra circostanza, il pacco, sempre di 36 milioni, arrivò a destinazione, alleggerito di ben 6 milioni. In una sosta presso un casolare di un contrabbandiere qualcuno si prese gioco di noi! In un'altra occasione, fermato da un gruppo di contrabbandieri, stavo per fare una brutta fine, quando un bombardamento alleato mise fi-

L'incredibile storia di Guglielmo Mozzoni, uno dei "quattro moschettieri" della Resistenza



ne alla mia prigionia. I carcerieri se la diedero a gambe per il terrore e io tornai libero! Dalla stessa strada, per il Mugone, per ordine di Alfredo Pizzoni, io e Dino Bergamasco accompagnammo Ferruccio Parri in Svizzera.

Fu un'impresa al limite dell'inverosimile: tre ore di salita ed una di discesa! Eppure 'Maurizio', mal-

grado i nostri timori, ce la fece, senza un solo lamento! Quando fummo alla casermetta, al limite del confine, lo guardai bene in faccia. Era stremato, pallido, irriconoscibile. Esisteva solo il vestito, dentro sembrava proprio che non ci fosse più niente, gli occhi, già piccoli, convergenti e vicinissimi tra loro erano ormai andati insieme!

guglielmo Mozzoni non rimase il 21 gennaio 1945 che rientrare in Svizzera. "A Lugano - continua Mozzoni - il Clnai era riuscito ad entrare in possesso dell'elenco delle guardie del carcere di San Vittore di Milano disposte a collaborare con la Resistenza e a far evadere i nostri compagni detenuti. Bisognava che quel documento fosse portato a Milano al più presto. Non c'era nessuno disponibile. Il 31 gennaio decisi di partire io, accompagnato da 'Sandrino', una bravissima guida, e da Giuseppe Glisenti, un giovane rifugiato che doveva incontrare in Italia la madre molto malata. Salimmo co-

me al solito il Mugone tra neve altissima e, quando fummo in cima, iniziammo la discesa verso il lago di Como. Passammo davanti alla casermetta della ex regia Guardia di finanza dove era alloggiata una banda partigiana comunista, comandata da "Orazio", che conoscevo bene e che ci aveva aiutato in diverse occasioni nei nostri passaggi; poi a perdifiatto ci gettammo sui declivi innevati, con il sole che iniziava a sorgere maestoso. In un paio d'ore saremmo giunti a valle. Lo spettacolo era magnifico.

All'improvviso apparvero alcuni uomini armati in grigioverde.

L'importante elenco dei carcerieri di San Vittore

Attendevamo con ansia il capitano Bustelli che arrivasse per accompagnarci a valle e più il tempo passava, più Parri sembrava sull'orlo del trapasso! Si assopì, trascorse circa un'ora e quando Bustelli apparve, Parri si era ripreso completamente! Saltò in piedi scattante rispondendo a tutte le domande che il comandante svizzero gli fece. Capii una volta di più quale forza era in lui e che capacità di ripresa e di combattività aveva quell'uomo. Pian piano il corpo rientrò nel vestito e gli occhi si distaccarono un po'. Arrivammo a Lugano con un Parri veramente affascinante!".

Dopo una "missione" in Piemonte per favorire qualche lancio di armi e vettoviaggio alla banda partigiana del Castello di Mongiveto, segnata più tardi da pesanti rastrellamenti e dalla morte in battaglia del comandante "Dante", Guglielmo Mozzoni ripassò il confine e tornò in

Svizzera. L'attività di ufficiale di collegamento continuò fra alti e bassi, compreso l'arresto da parte delle autorità svizzere che scoprirono i passaggi di mitra Hispano-Suiza, consegnati dal capo-stazione Oss di Lugano, Donald Pryce Jones (lo "zio Scotti" per gli italiani) a Mozzoni per i partigiani di "Gufo Maggiore" della Val d'Intelvi. "La galera durò solo otto giorni nel carcere di Bellinzona da cui fui tirato fuori per l'intervento del buon Bustelli che era riuscito ad accreditarmi alle autorità di polizia come 'un sincero amico della Svizzera' per via delle 42 tavole confinarie consegnate qualche mese prima!".

Tornato a Milano, stretta nella morsa poliziesca, sotto le mentite spoglie di "Giacomo Costa", con Ferruccio Parri in galera, Alfredo Pizzoni fuori gioco, Luigi Bertett ferito gravemente, Gian Luigi Balzarotti, cassiere e anche procacciatore di documenti falsi, ricercatissimo, a Gu-

Mi comunicarono che sarei stato fucilato

Riavutomi dalla sorpresa, notai che portavano sulla divisa il simbolo dei partigiani della 'Grigna' e fra di loro c'era 'Orazio', il capo comunista. Mi sentii sollevato. Mi rivolsi a lui chiamandolo per nome e chiedendogli cosa facesse lì in mezzo a quella gente. 'Orazio' abbassò lo sguardo e non mi rispose. 'Cosa fa qui, tu, piuttosto?' mi domandò uno del gruppo. 'Faccio l'architetto', risposi. Il risultato fu che fui legato, mani dietro la schiena, come 'Sandrino' e Glisenti e, assieme ad 'Orazio' condotto in cima alla montagna da gente che si svelò ad un certo punto nella reale identità. Non erano partigiani come avevo creduto ma fascisti repubblicani. 'Orazio', catturato,

aveva tradito. Fra me e me pensai che, giunti alla casermetta, i compagni di 'Orazio' che sapevo essere bene armati, avrebbero reagito e il problema sarebbe stato risolto anche se qualcuno nello scontro ci avrebbe probabilmente rimesso la pelle. Andò esattamente al contrario. A me fu comunicato che sarei stato fucilato. Ero da tempo ricercato e la sentenza era stata presa dal Comando Rsi di Como. 'Orazio' che era stato lasciato andare avanti da solo, una volta giunto alla casermetta, invece di dare l'ordine di fare fuoco, come in cuor mio speravo, si arrese e portò il tradimento fino alle estreme conseguenze. Fece uscire i suoi uomini e disse loro che chi arrivava era gente ami-



Il Maestro Arturo Toscanini (a sinistra, accanto all'automobile) con a fianco Wally insieme a un gruppo di artisti della lirica negli anni trenta. Il Delegato militare del Clnai di Lugano, Luigi Casagrande, aveva rifiutato l'aiuto nella ricerca di una forte somma necessaria alla liberazione di Mozzoni, giustificandosi con il fatto che quella sera doveva andare a cena da Wally Toscanini!

ca. Furono catturati tutti e io con loro, Glisenti e 'Sandrino' rinchiusi nella caserma diventata una sorta di prigione". Malgrado il ricordo di quelle ore tremende, Guglielmo Mozzoni ha la forza di farsi ancora delle belle risate. I fascisti, alla proposta rivolta a Mozzoni di tradire, svelando i nomi

dei compagni che avrebbe dovuto incontrare a Milano, ricevettero una risposta negativa.

"Fu in quel preciso momento, le 8 del mattino - spiega Mozzoni - che volli sfidarli sull'onore militare ricordando che se mi avessero ucciso, per loro, a breve, sarebbe giunta la fine.

La trattativa coi fascisti va avanti a suon di milioni

'La guerra è per voi perduta, mi arrischiavi a dire, non c'è speranza. Se mi salvate la vita, gettai lì, farò in modo di salvare un domani la vostra e quella dei vostri familiari facendovi entrare in Svizzera'. Mi stupii di me stesso! Dopo qualche minuto due fascisti del gruppo rilanciarono la trattativa, comunicandomi che la mia proposta poteva interessarli ma che non avrebbero voluto rinunciare ai 3 milioni di premio del loro Comando per avermi arrestato. Ci pensai su un po' e poi accettai.

L'unico problema era trovare i soldi. L'idea fu di restare io come ostaggio e di mandare Glisenti e 'Sandrino' a Lugano a chiedere l'equivalente dei 3 milioni di lire, tradotti in franchi svizzeri, agli Alleati che mi avrebbero certamente aiutato. Tutto doveva concludersi entro le 17, termine che riuscii a far spostare alla mezzanotte altrimenti la cosa sarebbe stata infattibile. Ci volevano quattro ore per andare da Bruzella, il paesino ai piedi del Monte

Bisbino, a Lugano e viceversa, qualche ora per trattare con gli Alleati, un paio di ore ulteriori se i miei amici avessero avuto qualche inconveniente. L'operazione si concluse rapidamente. I 15 mila franchi svizzeri, l'equivalente dei tre milioni di lire, furono recuperati dalla cassaforte dell'Oss, dalla bravissima Antonietta Reale, una delle collaboratrici di Donald Pryce Jones, il capo dei servizi Usa, dopo che il Delegato militare del Clnai di Lugano, Luigi Casagrande, al quale Glisenti si era rivolto su mio consiglio, aveva rifiutato l'aiuto, giustificandosi con il fatto che quella sera doveva andare a cena da Wally Toscanini! Figurarsi la Wally!

Avesse saputo, avrebbe scaricato Casagrande! Glisenti comunque si presentò alla rete allo scoccare della mezzanotte, in tempo per evitare che finissi al muro. I franchi svizzeri in tagli cartacei erano stati prudentemente tagliati a metà da Guido Bustelli con un paio di forbici da sartoria fornite dalla

Reale alla partenza.

L'altra metà sarebbe stata data ai fascisti solo quando io e i miei compagni fossimo entrati in territorio svizzero. Andò proprio così e in pochi attimi il dramma si trasformò in felicità.

Un minuto prima ero morto, un minuto dopo ero vivo e libero. La luna aveva avuto ragione: la notte era lunga e mi veniva incontro piena di cose belle.

Le presi tutte, e la mattina dopo ripartii da Lugano per Milano come se niente fosse successo con il famoso elenco dei carcerieri-amici di San Vittore. Lo consegnai a chi lo attendeva e dopo una giornata con degli amici, tornai a Lugano. Fu per l'ultima volta. Il Clnai aveva deciso di fare rientrare a Roma alcuni di noi. Con me, Dino Bergamasco, Edoardo Vi-

sconti di Modrone, Nello Santi, Sandro Cicogna e Giuseppe Bacciagaluppi che era il Delegato militare del Clnai presso gli Alleati. In automobile, vestiti con divise dell'esercito polacco, andammo ad Annemasse al confine con la Francia (Bacciagaluppi per la sua ridotta corporatura era stato sistemato nel bagagliaio della macchina!), poi a Lione e a Marsiglia.

Da lì, su un aereo di cartone, raggiungemmo Roma, accolti da Edoardo Craveri e Elena Croce che ci resero piacevole il soggiorno. Più tardi ritrovammo Stefano Porta, sopravvissuto ad incredibili peripezie, tra cui un fallito tentativo con Edgardo Sogno e altri due partigiani di liberare Parri dall'Hotel Regina a Milano, finito in una sparatoria".

Il lancio in paracadute sull'ippodromo di San Siro

L'ultimo capitolo della straordinaria storia di questo protagonista assoluto della Resistenza (al 10° anniversario della Liberazione fu scelto con Bergamasco e Visconti di Modrone per rappresentare l'Italia al St. James Palace al ricevimento della regina Elisabetta d'Inghilterra), fu un corso accelerato di paracadutismo nella base della "Special Force" a Rosignano in Toscana e il lancio, in divisa militare, bracciale tricolore, una pistola calibro 9, e un mitra dello stesso calibro (cime-

li custoditi al Museo del Risorgimento di via S. Andrea di Milano), alle 14 del 26 aprile 1945 dal "Douglas" del colonnello inglese Vincent, scortato da quattro Spitfire, con Santi, Bergamasco e Visconti da un centinaio di metri sul prato dell'Ippodromo di San Siro. Un evento che gli fece meritare una medaglia della SIRE, la Società Incremento Razze Equine e sul quale ancora oggi ride e non qualcosa di più significativo e in fondo dovuto per quanto aveva fatto per la libertà dell'Italia.